

GIRA la VOCE...88

Perché nessuno dica ... «io non lo sapevo»

Carissimi,

mi ha colpito come se l'avessi ascoltato la prima volta; mi ha colpito come colpiscono le cose limpide e pulite, quelle semplici e belle, quelle vere e genuine; mi ha colpito come quelle cose che hanno un peso diverso e grande perché sono il distillato di una storia affascinante, di una esperienza vissuta in prima persona. Nella trasmissione "*Che tempo che fa*" il nuovo deputato della Repubblica italiana Aboubakar Soumahoro, alla fine dell'intervista, mentre gli veniva mostrata una foto di lui con la mamma, diceva: «Se sono quello che sono oggi è perché lei ha piantato il seme *del mai girare le spalle a chi ha bisogno*. Casa nostra era una casa dove i viandanti si fermavano e mangiavano. Lei non ha mai badato al fatto che uno sia musulmano, cristiano, credente, e non credente... Diceva: "Qualsiasi essere umano in questa casa troverà sempre da mangiare". E mi sono sempre portato via con me queste sue ultime parole, perché non c'è più: "**Figlio mio ricordati sempre che la vera povertà è la povertà spirituale**". Badi io dormivo per strada in Italia, ma in Costa d'Avorio dormivo anche a terra, ma lì a terra ero felice e lei mi ha sempre trasmesso questo e per chi ha messo la propria vita al servizio della nostra comunità, come lo stiamo facendo noi, attorno alla parola "noi", non l'io, il noi che è leggero, è elegante, porta lontano... tutto questo è merito suo. Perché mamma si è di natura, ma mamma e papà si diventa anche di fatto, quindi è un omaggio a tutte le mamme e a tutti i papà».

Mi hanno colpito queste parole perché sembrano dire una cosa scontata, una cosa su cui siamo tutti d'accordo ma che non riesce ancora a trasformare la nostra vita.

Da quale povertà tentiamo di salvare i nostri figli? Quale povertà ci spaventa? Quale povertà ci mette angoscia? Stiamo buttando la ricchezza della nostra umanità, quella spirituale, quella nascosta, quella più sicura preferendo quella incerta e provvisoria delle cose che ci circondano e delle ricchezze che si vedono.

Sabato 12 novembre alcuni ragazzi e alcune ragazze della nostra comunità hanno fatto la cresima. Mi fa pensare il fatto che molte volte questi ragazzi/e vengono lasciati completamente soli a decidere, come se ne fossero pienamente capaci. Sicché per alcune cose gli stiamo dietro fino alla pensione ritenendoli impreparati e per altre li lasciamo soli a decidere cose di vita o di morte. Non gli diamo nessuna spinta, nessun incoraggiamento, nessuna provocazione.

Due sono le cose: o la mamma di Aboubakar tentava di consolare il figlio e gli prospettava una ricchezza di cui si poteva accontentare non potendo avere quella che tutti giudichiamo "vera", oppure noi inganniamo i nostri figli nascondendo loro la ricchezza sicura e istigandoli ad avere l'unica ansia necessaria per la ricchezza incerta. O ha sbagliato lei o stiamo sbagliando noi.

Mi fa pensare che molti genitori non hanno questo tipo di preoccupazione. E cosa ancora più triste è che molti genitori che vengono in chiesa non hanno questa visione, questa luce. Pur ascoltando il vangelo, pur vedendo l'esperienza di tanti santi che hanno preferito salvare il cuore piuttosto che il patrimonio rimaniamo intrappolati dall'inganno delle ricchezze e non ci riesce di credere alle parole vere della mamma di Aboubakar che affermava che **la vera povertà è quella spirituale**.

Che il Signore aiuti noi tutti adulti a perdere la pace tutte le volte che i nostri figli, con molta facilità e con il nostro consenso, rinunciano alla vera ricchezza.

Il Signore vi benedica
p. Emanuele, p. Francesco e p. Amedeo

*In occasione della VI giornata mondiale dei poveri voluta dal Santo Padre Francesco che si è celebrata il 13 novembre ed ha avuto come titolo “**Gesù Cristo si è fatto povero per voi**” vi proponiamo un testo di don Tonino Bello che aiuta a comprendere che le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri in particolare, non possono essere estranee al cuore di coloro che seguono le orme di Cristo che è venuto per rialzare chiunque ha il cuore spezzato.*

Il testo del messaggio del Papa ve lo invieremo sui gruppi della parrocchia.

LE ANGOSCE DEI POVERI

Lettera ai catechisti di Don Tonino Bello

da Srivo a Voi... lettere di un vescovo ai catechisti Edb

Il rischio c’è. E qualcuno, forse, vi accuserà di ridurre il messaggio cristiano a dimensioni orizzontali. Qualche altro può insinuare che state sostituendo incautamente il lieto annunzio mondo con le vostre lamentazioni mistiche sulla perversità del mondo. Non mancherà, addirittura, chi sostiene che il vostro linguaggio, suo deficit di speranza, produrrà effetti deleteri sull’animo dei ragazzi.

Non vi preoccupate, però, più di tanto. Perché se, frenati da questi pregiudizi, comincerete a sfoltire la vostra comunicazione da ogni riferimento alle tragedie della terra, voi compite un sacrilegio. E come scorporare Gesù Cristo dal cumulo di tutte le iniquità che egli, per distruggerle, si è caricato liberamente sulle spalle. Significa trastullarsi con l’agnello tenero e infiocchettato, come nelle tele del Murillo, senza tener conto che gravano su di lui tutti i peccati del mondo.

È chiaro che c’è modo e modo di parlare delle angosce che travagliano l’umanità. Ma bisogna parlarne. Guai a tacerle, per amore di quieto vivere. Metterle tra parentesi, magari col pretesto di non turbare l’anima dei ragazzi, è un’operazione disonesta e alienante. E a pagare l’estratto conto di questo connivente silenzio, saranno sempre i poveri.

Ma quali sono oggi le angosce dei poveri?

Tra le invocazioni delle litanie dei santi, ce n’è una che dice così: a peste, fame et bello, libera nos Domine. Liberaci, o Signore, dalla peste, dalla fame e dalla guerra. Appunto, la peste, la fame, la guerra: le tre idre che spaventano tutti i mortali, ma la cui funesta Presenza atterrisce i poveri in articolare, e non scompare mai dagli schermi del loro radar

Anzitutto, la peste. Non quella bubbonica Ma quella che lascia i segni di ben altri lividi: la droga. Turbe di giovani travolti dalla bufera. Genitori distrutti, che al loro tormento non trovano approdo. Corteggio di violenze, che germogliano su questa libidine dell’assurdo. Esplosione di criminalità legata agli osceni mercati di morte. Ritualità tenebrosi, che la diaspora livida delle siringhe evoca all’alba...

Far entrare questi temi all’interno della catechesi, significa decurtare l’ampiezza del messaggio cristiano o contaminarlo incautamente di scorie sociologiche? Niente affatto! Se, nei secoli passati, la peste ha avuto i suoi santi, come san Carlo, san Luigi, san Rocco, non vedo perché anche gli spazi di questa pestilenza del duemila non debbano essere visitati e redenti da annunci concreti di liberazione.

E poi, la fame. Cinquanta milioni di persone muoiono ogni anno per mancanza di cibo. I loro fantasmi dovrebbero perseguitarci come l'ombra di Banquo perseguitava Macbeth, e le fugaci «zimate» dei teleschermi su queste larve di umanità dovrebbero bloccarci la digestione. Ma ormai ci siamo vaccinati anche contro gli assalti emotivi, pagando il pedaggio al sentimento con l'«una tantum» di una buona offerta per i diseredati del terzo mondo. Quanto poi a sapere che sulla terra i poveri diventano sempre più poveri e sempre più numerosi, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi e sempre di meno, ci sembra poco più che una felice formula geometrica, buona per scaldare le nostre omelie, buona anche per incunearsi nelle nostre formule di preghiera, ma non per contestare la nostra opulenza.

Uno slogan di qualche anno fa diceva: contro la fame, cambia la vita! Convertiti, cioè. Metti da parte l'egoismo, rifiuta l'idolatria del denaro, guardati dal demone perverso dell'accaparramento, battiti perché cambino certe leggi che regolano il mercato, e favorisci col tuo impegno l'avvento di un nuovo ordine economico internazionale.

No, non è demagogia l'atterraggio della nostra attenzione sul pianeta della fame: di quella fisica e di quella culturale. È scendere sulle piste del Vangelo, buona novella ai poveri. E sperimentare gli stessi sentimenti di Cristo, che ha avuto compassione delle folle. È bisogno di profonda solidarietà, tesa a realizzare una sola famiglia con tutto il genere umano, sotto la signoria dell'unico Padre.

E, infine, la guerra. Ogni catechista, in proposito, dovrebbe chiedere al Signore il dono della radicalità evangelica, in modo tale che le sue parole suonino sempre come ferma condanna di ogni violenza, i suoi convincimenti sulla iniquità della corsa alle armi diventino contagiosi, e la sua passione per l'uomo si traduca in rifiuto viscerale nei confronti di tutte le guerre. Che sono sempre fisiologicamente inadatte a partorire la pace, e che, quindi, vanno aborrite, insieme con la logica che le prepara e con la struttura che le alimenta.

Al catechista, che sa bene a quale prezzo ogni vivente è stato riscattato da Gesù Cristo, non sono permesse le mezze frasi, le ambiguità riduttive, gli sconti sul prezzo di copertina. Il comando del Signore tu non uccidere deve farlo risuonare senza la sordina e senza sfumare le finali. Gli sono vietate le approssimazioni di comodo, le paure di comprometersi troppo, le reticenze dettate dalla preoccupazione di apparire un ingenuo. Gli incombe l'obbligo dell'analisi lucida sui processi che scatenano i conflitti.

Esibire agli occhi dei ragazzi la mappa aggiornata di tutti gli angoli del mondo dove la gente viene sterminata, e far imprimere nelle loro pupille i fotogrammi delle madri che si disperano, degli orfani che piangono, e dei roghi che ardono sulle macerie della civiltà... è gesto di amore ed è accelerazione del regno di Dio. Le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto... sono le angosce dei discepoli di Cristo. Sì, perché, oltre che fronteggiarle, solo ai discepoli di Cristo è concesso di raccogliercle nella propria anima, come nel cavo di una patena. E farle diventare, davanti al Signore, oggetto di offertorio, di consacrazione, e di comunione.

Nell'attesa della sua venuta.

~~~~~

